

Si apre oggi a New York, presso la Sesta commissione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la discussione per stabilire una "Convenzione internazionale contro la clonazione riproduttiva degli esseri umani". Per due giorni i rappresentanti di 191 paesi discuteranno la possibilità di regolamentare per legge a livello planetario l'utilizzo sull'uomo della tecnica della clonazione.

La velocità con cui una nuova conoscenza scientifica (la clonazione per trasferimento di nucleo) è passata dai laboratori di ricerca in testa all'agenda politica del mondo intero è davvero stupefacente. Nei sette anni che ci dividono dalla nascita della pecora Dolly grazie alla tecnica del trasferimento di nucleo, il tema della clonazione da scientifico è diventato sociale. Conquistando, appunto, la testa dell'agenda politica in tutti i paesi del mondo, dividendo trasversalmente l'opinione pubblica planetaria e planando infine all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Con risultati, a dir poco, clamorosi.

Su questo tema, infatti, l'Occidente si divide tra due posizioni radicali, mentre come ago della bilancia, come elemento di equilibrio, insomma, come moderati, emergono i paesi islamici.

Tutto nasce due anni fa, nel 2002, quando la Francia chiede che sulla clonazione si raggiunga un accordo planetario e l'Onu vari una Convenzione (una legge internazionale) per regolamentare la materia. E così che Dolly sbarca alla Sesta Commissione, la commissione legale, delle Nazioni Unite.

I rappresentanti di tutti i paesi del mondo si trovano in perfetto accordo nel proporre il bando della clonazione ripro-

Clonazione, come è lontana Dolly

Nei 7 anni che ci dividono dalla nascita della celebre pecora, il tema è entrato nelle priorità di tutti i paesi del mondo

duzione umana. Tutti convergono, in altri termini, sull'opportunità di vietare nel modo più assoluto che la nuova tecnica sia utilizzata per far nascere un uomo.

I problemi nascono quando si deve decidere l'uso della tecnica per scopi diversi da quelli riproduttivi. Il Costa Rica, su suggerimento degli Stati Uniti e del Vaticano, presenta una mozione in cui si chiede che la Convenzione vieti la clonazione di cellule umane in ogni e qualsiasi forma. Bando totale. La mozione viene firmata dai rappresentanti di 60 diversi paesi, tra cui quelli della Spagna, del Portogallo e dell'Italia.

Ma la messa al bando totale impedisce anche la clonazione a fini terapeutici: per fare ricerca scientifica e, magari in un futuro speriamo vicino, curare malattie gravissime.

Per questo il Belgio, appoggiato dalla Gran Bretagna, presenta un'altra mozione in cui si riafferma il no alla clonazione riproduttiva, ma si lascia la porta aperta alla clonazione terapeutica di cellule umane. La mozione raccoglie i voti di almeno 20 diversi paesi, tra cui Cina, Giappone, Brasile. E raccoglie il consenso pressoché unanime della comunità scientifica di tutto il mondo.

A questo punto siamo allo stallo. L'Occidente è profondamente diviso. L'Europa è addirittura un caleidoscopio di posi-

zioni. In cui si mescolano fattori religiosi, etici, culturali ed economici. La Gran Bretagna e il Belgio sono per il sì alla clonazione terapeutica senza se e senza ma. Altri paesi, come la Germania e la Francia, sono più indecisi. La Spagna (di Aznar) e l'Italia (di Berlusconi), come chiedono il Vaticano e gli Stati Uniti (di Bush), per il no assoluto.

In compenso, la maggioranza dei paesi alle Nazioni Unite non ha una posizione definita. Ed è per questo motivo che in quello stesso anno 2002, l'Organizzazione della Conferenza Islamica, che raggruppa tutti i paesi musulmani e che non è schierata ancora né per il sì né per il no alla clonazione terapeutica, chiede e ottiene dalle Nazioni Unite due anni di riflessione.

La clonazione ha messo il mondo in una posizione di stallo. E per superarla, quella posizione di stallo che impedisce di regolamentare su scala planetaria l'uso

della potente biotecnologia, l'Iran, che ha la presidenza dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, si propone come mediatore tra le due posizioni radicali in cui si è diviso l'Occidente. L'opera di mediazione non sortisce effetti. Cosicché alla fine del 2003 i paesi islamici chiedono che la pausa di riflessione venga superata e che entro il 2004 la Sesta Commissione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite riprenda la discussione. Oggi, finalmente, ci siamo.

Con un quadro leggermente mutato rispetto a due anni fa. La clonazione e la ricerca con le cellule staminali embrionali si è imposta come uno degli argomenti principali della campagna per l'elezione del Presidente degli Stati Uniti, con Kerry che ha assunto una posizione opposta a quella di Bush. Intanto in Italia e in Svizzera due referendum chiameranno la popolazione a esprimersi su argomenti attinenti alla clonazione terapeutica. Mentre

l'Olanda e la Francia sembrano oggi più disponibili di ieri a votare la mozione belga. E la Spagna di Zapatero si sta confermando, sul fronte della laicità delle posizioni, molto diversa dalla Spagna di Aznar.

Ma la vera novità potrebbe venire dai paesi islamici. L'Iran degli ayatollah, che non ha più la presidenza dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, potrebbe rendere esplicito il suo sì alla clonazione terapeutica. E la Malaysia, che è ora alla presidenza del gruppo dei paesi musulmani, potrebbe portare l'intera Organizzazione sulle medesime posizioni. In questo caso avremmo davvero una svolta clamorosa. Con profonde ripercussioni anche sull'immagine delle grandi religioni monoteiste e sui loro rapporti.

L'Islam viene considerato, in Occidente, una religione sensibile alle posizioni radicali e addirittura fondamentaliste. E quelli islamici vengono considerati paesi ove religione e diritto si confondono. Trovare questi paesi schierati sulle medesime posizioni "laiche" di chi è favorevole alla clonazione terapeutica smentirebbe molti luoghi comuni.

D'altra parte, che i paesi di ispirazione islamica siano, in materia di bioetica, su posizioni diverse da quelle di molti paesi di ispirazione cristiana e da quelle della Chiesa Cattolica smentisce in modo piut-

to netto l'idea che il divieto della clonazione terapeutica nasca da una qualche "etica naturale", abbia un fondamento universale.

Forse è per questo che, negli ambienti cattolici, si sostiene che il fronte islamico non è compatto. Che bisogna distinguere tra i paesi islamici non arabi, come Iran e Malaysia, dai paesi islamici arabi, che sulla clonazione terapeutica avrebbero un atteggiamento diverso. Insomma, la tesi è che anche i paesi islamici come i paesi dell'Occidente si divideranno.

D'altra non bisognerà aspettare davvero molto per verificare come andranno le cose in sede di Nazioni Unite. Nell'attesa possiamo fare almeno tre considerazioni.

1. Non è retorica neopositivista affermare che la scienza sta entrando così prepotentemente nella nostra vita sociale, da imporre l'agenda politica. Dalla clonazione ai cambiamenti del clima, dalla sicurezza (nuovi armamenti) al diritto alla salute, tutti i problemi globali sono un groviglio inestricabile di "scienza e società". E sciogliere questi grovigli è una (e "la") priorità politica.

2. Viviamo in una società globale multietnica. Queste diverse etiche emergono a ogni livello, dentro le società nazionali. E nel confronto internazionale. Non c'è alternativa al reciproco rispetto. E non c'è possibilità alcuna che in un paese, in un continente o nel mondo intero una particolare visione etica prevalga sulle altre.

3. Chi ha deciso e quando la posizione italiana in favore della mozione del Costa Rica e contro la clonazione terapeutica? Non era il caso che una posizione politica ed etica e sociale così impegnativa per l'Italia venisse presa laicamente, dopo una ampia e pubblica discussione?

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

SEDUTI ALLA TAVOLA GRANDE

«**C**ari compagni», come si dice quando si cerca un po' di tenerezza collettiva, volete fare qualcosa di sinistra? Sì? Bene: buttatevi in rete e sintonizzatevi su www.aprileonline.info. Si può leggere, tutti i giorni, anzi, due volte al giorno, un agile notiziario di poca chiacchiera e molta sostanza. Lo caratterizza una attenzione vivace e partecipe al problema centrale di tutti noi, noi lettori/scrittori de l'Unità: la salute della sinistra. Lo scrive gente per lo più parecchio giovane (non che sia un valore in sé, ma è, o almeno dovrebbe essere, garanzia di minore sclerosi), generosa nel lavorare gratis e libera nel non dover rendere conto ad un padrone, né economico né politico. In una cupa mattina autunnale, mentre tutto continua ad andare male (un'altra volontaria rapita in Iraq, altri pasticci alle presidenziali americane, altre balle sui ta-

gli delle tasse) mentre siete lì che vi angustiate sui congressi prossimi venturi, collegatevi fiduciosi: io l'ho fatto e ho incominciato a scorrere la prima pagina (il giornale è più facile da consultare delle altre testate on line). Sono cascata su un titolo: la numero 14 delle 15 tesi di Bertinotti. Ho letto le prime 6 righe, poi, con la manina elettronica ho pigiato su "continua" e me lo sono letto tutto (ci ho messo mezzo minuto, un quarto del tempo in cui si legge un articolo di giornale). Lo firmava Guido Iodice che, senza tanta smancerie politichesi, tracciava un quadro chiaro dello stato della malattia. Diceva, più o meno, che Bertinotti non ha intenzione di fagocitare gli scontenti ds e gli orfani d'appartenenza aprendo le cantine di Rifondazione, propone, invece, un luogo senza nomi sulla porta, aperto e accogliente, dove associazioni, circoli, movimenti e altri

club possano lavorare insieme per una palingenesi della sinistra. Dice che la Sinistra deve superare la anziana e dannosa dicotomia fra radicali e riformisti, allontanandosi sia dalla tragedia novecentesca del comunismo con il suo corteo di fantasmi della repressione, sia dalla farsa del riformismo, come è andato in scena negli ultimi 20 anni, giocherellando con migliori marginali che non cambiano la qualità della vita né della rappresentanza. Dice, Bertinotti: "La sinistra di alternativa si costruisce col fare e sul fare, fuori da ogni tentazione di cercare la soluzione in qualche assemblaggio dei ceti politici che stanno a sinistra del listone". D'accordo "tentazione", "soluzione" e anche "listone" fanno una rima non voluta che non è bellissima, la forma non è scintillante, ma il contenuto è buono. Non ci si propone né la confederazione

delle sinistre di marca dilibertina, né la Cosa 3, che nessuno la vuole (cambiare nome perché niente cambi). È un "fare insieme" invece di "dire dietro" o tirare la coperta dell'idealismo dalla propria parte al solo scopo di scoprire i piedi del compagno di letto e tenere al calduccio il proprio elettorato. Il territorio che dovrebbe ospitare questa fattiva comunione di intenti sarebbe delimitato da tre grandi battaglie: per la pace, per la non violenza, contro il neoliberalismo. Ci possiamo stare no? Magari aggiungendo un quarto lato (così il quadrato si chiude e nessuno scappa), che potrebbe essere la battaglia per la difesa della democrazia, mai come in questo momento minacciata, e quindi necessaria. L'impeccabile Iodice non si esalta, né esalta Bertinotti, ma - come dire - lo sentiamo seduto accanto a noi, a quella tavola grande, che, speriamo, si riesca ad apparecchiare di programmi, tesi, analisi, proposte e nomi di gente da votare. Presto. Il più presto possibile.

Maramotti



segue dalla prima

Islam e libertà

È da questa seconda prospettiva che muove il saggio di Irshad Manji appena tradotto da Guanda ("Quando abbiamo smesso di pensare? Un'islamica di fronte ai problemi dell'Islam"). La lunga riflessione di questa giornalista televisiva (nata in Uganda ed emigrata ancora bambina in Canada, musulmana devota e omosessuale) ci consegna uno sguardo sul fondamentalismo che la nostra discussione pubblica fatica a

mettere a fuoco, dominata com'è da tutto ciò che ruota intorno allo scenario iracheno. È lo sguardo di chi non rinuncia a porre a se stesso e alla propria religione gli interrogativi sulle libertà e i diritti civili che a ragione considera patrimonio universale e non appannaggio esclusivo di una discussione interna al mondo occidentale. E in questa interrogazione appassionata, proprio perché mossa da una fede convinta quanto dolorosa, non rinuncia a denunciare nelle violazioni delle libertà religiose prima che politiche quello che definisce "il pericolo di un totalitarismo dell'Islam". Irshad Manji non ha scritto un saggio teologico. Il suo è il racconto di una educazione religiosa, svolta in un paese occidentale ma all'interno di una famiglia di musulmani afro-asiatici. Con toni spesso impres-

sionistici, ma mai caricaturali, ci conduce all'interno di quell'Islam occidentale che è ormai diventato un elemento permanente anche del nostro paesaggio civile. Un mondo di scuole coraniche frequentate al sabato pomeriggio da bambini musulmani, non meno che da una libertà di espressione normalmente sconosciuta nei paesi di origine delle loro famiglie. Ed è questa libertà di espressione che la Manji prende a misura per svolgere la propria critica all'Islam "tribale e totalitario", lontano dalla sua fede non meno che da quell'orizzonte illuminista che l'autrice considera anche suo. Il suo è un viaggio nel buio dell'antisemitismo, della persecuzione violenta dell'omosessualità e dell'adulterio, della repressione della libertà di coscienza, di tutte quelle espressioni di intolleranza

di arbitrio morale di cui una concezione fondamentalista dell'Islam continua a rendersi responsabile anche oggi. Soprattutto in quei paesi, come l'Arabia Saudita, dove l'impronta del tribalismo medievale è ancora predominante. E dove la condizione femminile è uno dei punti in cui si misura la negazione dei diritti e delle libertà degli individui. Ma si tratta anche dello sguardo di una musulmana che non rinnega affatto la propria fede, all'interno della quale ritrova invece tutte le ragioni di tolleranza e civiltà che il fondamentalismo si incarica di tradire. Non è vero, sostiene Irshad Manji, che religiosità e libertà di pensiero sono concetti incompatibili. È possibile invece che, come l'ebraismo e il cristianesimo, l'Islam possa mostrarsi compatibile con la democrazia, ac-

ettare l'individualità dei suoi fedeli, la pluralità delle loro idee. Ma occorre che si realizzino le condizioni di una riforma dell'Islam il cui banco di prova è il riconoscimento alle donne di pieni diritti e l'affermazione della loro individualità. La riflessione di Irshad si restituisce il quadro di un conflitto a tutto campo tra due Islam, quello della tolleranza e quello del fondamentalismo, che mai come in questo tempo stanno giocando una partita per l'egemonia culturale. Sul proprio mondo, ma non solo: "Noi musulmani siamo in crisi, e in questa crisi ci trasciniamo dietro il resto del mondo. Se mai si è presentato, il momento giusto per riformare l'Islam è questo". È qui il nodo sul quale la riflessione privata di Irshad Manji incontra la nostra riflessione politica. È la sinistra euro-

pea liberale e socialista ad essere incalzata da un interrogativo cruciale: come contrastare la presa dell'islamismo radicale nell'universo arabo musulmano? La via neocostituzionale che si esaurisce nel ricorso all'uso della forza per far pesare dalla parte dei modernizzatori il conflitto interno al mondo islamico è carica di troppe incognite. Il grandioso dispiegarsi della forza finisce per alimentare il fondamentalismo e infligge una ferita difficilmente rimarginabile alla convivenza tra Occidente e Islam. Quale è dunque l'alternativa? Aiutano a individuarla studi sull'Islam come quelli condotti da Renzo Guolo: favorire la differenziazione sociale e il pluralismo culturale, sostenere la crescita dall'interno del mondo musulmano di élite politiche e culturali liberali. Una via lunga e faticosa ma

l'unica che possa favorire processi di democratizzazione. L'Occidente può innescare questi processi compiendo scelte concrete. Come quella di aprire le porte dell'Unione europea ad una Turchia che senza rinunciare alla propria identità musulmana può rappresentare un bastione contro la rimpacciata fondamentalista. O come il riconoscimento che quella contro il "totalitarismo islamico" è una battaglia di libertà di cui la sinistra europea può legittimamente rivendicare la leadership. Senza confonderla con la guerra preventiva dei neoconservatori, ma senza nascondersi dietro il consolatorio paravento di chi non intende muovere alcuna critica ad uno dei vultuosi reali dell'Islam per non essere accusato di fomentare lo scontro di civiltà.

Umberto Ranieri



cara unità...

Una mia rinuncia a scrivere? No, mi fu impedito

Corrado Stajano

Debbo smentire quanto pubblicato in un articolo sul «caso Tremonti» al Corriere della sera. Quando, nel 1994, fui eletto al Senato come indipendente nelle liste del Pds, fui sospeso dalla collaborazione al giornale allora diretto da Paolo Mieli. Fino al termine del mandato non scrissi nulla, neppure sulla Terza pagina, e sulle pagine culturali dove abitualmente scrivevo. Il Comitato di redazione era perfettamente al corrente di quel che accadeva e non credo che oggi abbia parlato di una mia "virtuosa" rinuncia. Mi fu impedito e basta.

Se vogliamo che il pallone non si sgondi

Franco Rosi, ex giocatore della Lazio anni 40

L'elezione del Presidente della Lega Calcio è divenuto l'argomento dei nostri giorni. L'altra sera al Processo di Biscardi si sono iniziati a suggerire i nomi di chi dovrebbe occupare

quella poltrona, che sicuramente, sedercisi, conta molto. Di campane ne ho sentite molte su come potrebbero andare le cose e due sono le più attendibili: conferma di Galliani, oppure un nome nuovo espresso dalla cordata di Della Valle. Io l'uomo giusto, anche se sono un laico, ce l'ho ed è il Cardinale Fiorenzo Angelini. Non so se sia possibile mettere un Cardinale a dirigere quella struttura italiana, però le cose sensate dette dal Cardinale, tutti i contendenti se le sono dimenticate o non le conoscono. Comunque se non può essere nominato il Cardinale, Lui, il Cardinale, ci metta un suo uomo. Ciampi a suo tempo è intervenuto sull'argomento; è intervenuta anche la commissione d'inchiesta del Parlamento. Sulle conclusioni tutti sono d'accordo, però, non si fa niente per realizzarli quegli accordi, anche i più semplici. A me sembra che ci si preoccupi tutti soltanto di una cosa che, poi, non è la più importante, dei soldi, dei diritti televisivi. Il calcio va rigenerato prima di tutto moralmente perché fa acqua da tutte le parti. Insomma a dirigere questo ente ci vuole una persona al di sopra delle parti e che abbia un suo carismatico ascendente su tutti (società, giocatori, federazione, Governo e...potere). Mi domando: ma che potrà venire fuori da una commissione nominata per trovare un accordo fra le società, con quel casinista del presidente della Lazio Lotito (dico questo pur essendo un laziale). Però si sono fatti i nomi anche di Rivera, di Zoff, che andrebbero bene. Ma con Berlusconi padrone del paese quello può essere soltanto un pio desiderio. No, se

vogliamo che il pallone non si sgondi definitivamente, ci vuole un uomo come il Cardinale Angelini perché ha il senso di che cosa è questa disciplina sportiva e sa interpretare i desideri di chi lo vede e chi ne è protagonista.

Il mondo dei lavori e il Ramadan

Nicola Accettura

La decisione del Vice Sindaco della Lega Gentilini di impedire ai musulmani, residenti e lavoratori a Treviso, lo svolgimento dei riti legati al "loro" Ramadan, è una scelta retriva e profondamente razzista contro gli extracomunitari di fede islamica. Colpisce che contro tale posizione le voci contrarie, in modo più incisivo, si sono levate solo dagli ambienti di fede cattolica di quel territorio; molto meno dalle organizzazioni che "storicamente" si richiamano al mondo del lavoro.

Ho aspettato qualche giorno prima di scrivere cosa modestamente io ne pensi, in una vana attesa che anche tali organizzazioni sociali prendessero posizioni più nette, per esprimere la dovuta solidarietà ai lavoratori di fede islamica di Treviso. Non credo di aver letto o udito, a parte le voci di singole ed isolate personalità e/o cittadini, forti condanne contro la decisione di chi dovrebbe tutelare i diritti-doveri di tutti i cittadini amministrati, in qualità di Vice Sindaco di una città Europea.

Mi sarei sinceramente aspettato una "forte" presa di posizione dei Sindacati e di tutto il Centrosinistra a favore del "diritto" dei musulmani, fra l'altro, come già detto, regolarmente abitanti e "produttori di ricchezza" in Italia, a poter festeggiare la loro festa più importante, paragonabile per intensità spirituale al nostro "Natale", il Ramadan. La battaglia per il pieno riconoscimento della cultura dei diritti, io credo, non può esserci solo a favore dei cittadini italiani. Lo sconcerto per le becere posizioni espresse dalla Lega non possono essere solo un fatto di cronaca. Il mondo del lavoro, in tutte le sue espressioni, dovrebbe protestare nettamente, senza titubanze, contro tali posizioni, impropriamente presentate a nome di una presunta collettività che vedrebbe con sfavore le manifestazioni culturali e religiose diverse dalle nostre.

I valori che devono caratterizzare le forze del progresso e della civiltà contro le barbarie espresse dagli atteggiamenti di molti uomini politici del Centrodestra, passano anche, secondo il sottoscritto, dalla difesa "laica" del diritto di chiunque a poter professare democraticamente le proprie idee e le proprie convinzioni religiose.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it